

Le Marche e la Romagna nell'epidemia di tifo petecchiale del 1622 secondo fonti toscane

di Carlo M. Cipolla e Marco Moroni

1. Presente in forma endemica già in età medievale, il tifo esantematico colpì l'Italia in modo più frequente e violento soprattutto nel XVI e XVII secolo¹. Trasmesse da pidocchi infetti, le «febbri maligne con petecchie» (cioè con le tipiche suffusioni emorragiche provocate dall'azione del tifo)² avevano una letalità di gran lunga minore rispetto alla peste e quindi erano molto meno temute. Anzi, come si vedrà, molti medici non le consideravano neppure una vera e propria malattia infettiva.

Il grande spauracchio era invece la peste che, scoppiata con epidemie particolarmente virulente, a più riprese fra Trecento e Quattrocento aveva decimato la popolazione italiana ed europea. Proprio contro la peste erano state create in vari centri della Penisola delle speciali magistrature, alle quali in alcune città tra XV e XVI secolo si diede un carattere permanente³. Scopo precipuo degli Uffici di Sanità fu quello non solo di lottare contro la peste, ma anche di operare in tutti i modi per prevenirla. Di qui una vasta gamma di misure di controllo e di intervento su tematiche sempre più precise e diversificate: dal funzionamento degli ospedali alla qualità dei cibi in vendita sui mercati, dalle condizioni igieniche dei centri abitati al movimento degli uomini e delle merci.

Ciò emerge con chiarezza dalla documentazione conservata nell'archivio del Magistrato della Sanità di Firenze (uno dei pochi superstiti in Italia) e qui utilizzata nel tentativo di ricostruire le vicende sanitarie marchigiane dei primi decenni del Seicento. Infatti al crescere della morbilità e della mortalità in determinate zone del Granducato, il Magistrato fiorentino si attivava con ispezioni sanitarie e talvolta con vere e proprie inchieste. Se invece i «rumori di peste», come allora si diceva, riguardavano aree di confine, il Magistrato chiedeva informazioni più precise ai rappresentanti granducali dei centri vicini. Frutto di questo sforzo investigativo sono le lettere, le note informative ed

¹ «Proposte e ricerche», fascicolo 28 (1/1992)

i brevi rapporti⁴, grazie ai quali è stato possibile studiare l'epidemia di tifo petecchiale che investì le Marche e la Romagna tra il 1620 ed il 1622.

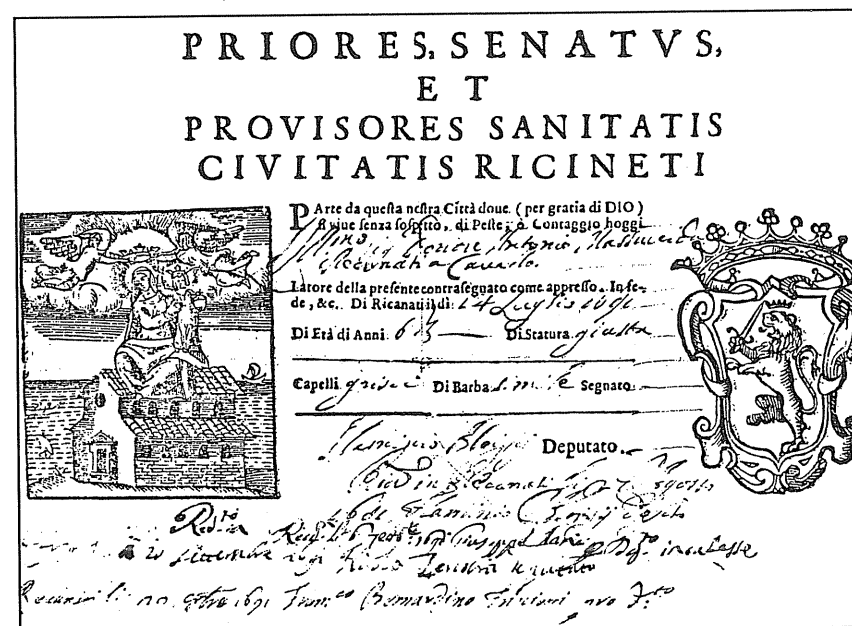


fig. 1 - Una «fede di sanità» del 1691.

2. La presenza del tifo nelle Marche e nell'Umbria era stata segnalata al Magistrato fiorentino già prima del 1620 e probabilmente proprio dalle Marche nel 1620 la malattia si diffuse in Toscana⁵. Apparentemente esauritasi nel 1621 con l'inizio dell'estate, l'epidemia riesplse nella primavera successiva anche a Firenze. Benché attivamente impegnato a provvedere alle necessità dei centri toscani più colpiti (oltre Firenze, Prato, Borgo San Giovanni e Borgo San Sepolcro)⁶, il Magistrato della Sanità, nel timore di una improvvisa comparsa della peste, continuò a seguire attentamente la situazione delle regioni confinanti, informandone periodicamente il Granduca: «è stato sparso certo avviso per la città - si legge in una lettera del 20 aprile 1622 - che nella Marca in molti luoghi et particolarmente alla Santa Casa di Loreto, Recanati, Macerata, Fermo et altri luoghi di quei contorni regnino mali di cattiva qualità e contagiosi»⁷.

A maggio la situazione sembrò aggravarsi in Romagna. Il Magistrato scris-

se allora al podestà di Terra del Sole che, consultatosi con il medico del luogo, confermò l'esistenza dell'epidemia: «da ms. Francesco Biondi mi viene detto che per le città di Romagna cominciano alcuni mali con febbre lenta e dolor di testa, e circa al settimo si scoprono agl'ammalati petecchie, delle quali alcuni muoiono circa al decimo quarto con grandissima sonnolentia e per lo più sono persone nobili e benestanti e se ne va salvando di detti mali circa alla metà e tutti non paiono contagiosi»⁸.

Qualche giorno dopo, lo stesso podestà aggiungeva: «il medico di Bersighella e suo contado che è gran territorio ha notato haver 250 malati di petecchie e che del'istesso male [...] ne muore gran quantità». Molti ammalati muoiono anche a Lugo, Bagnacavallo, Cutignola; a Cesena, poi, «nella chiesa di S. Domenico in una settimana ne seppellirono 60»⁹.

Notizie altrettanto preoccupanti giungevano dalle Marche. Il capitano di Borgo San Sepolcro, al quale il 23 luglio il Magistrato aveva chiesto informazioni più precise, scrive che a Gubbio ed a Fabriano «ne muoiono assai», tanto che le autorità locali hanno ordinato «per meno spavento de popoli che non si suonino per i defunti le campane». Altrettanto hanno fatto a Macerata, da dove è partito anche il Legato della Marca; a Loreto, invece, sembra che «per evitare il fetore, gli sotterrino fuori della Terra». Altri provvedimenti non risulta che siano stati presi nella Marca: «ho inteso - dice il capitano di Borgo San Sepolcro - da persona che tornò iersera di quei paesi che [...] per le malattie suddette non si fa diligenza alcuna»¹⁰.

Il 27 luglio giunsero a Firenze anche le risposte delle autorità sanitarie di Bologna e Ancona, alle quali il Magistrato della Sanità si era rivolto per meglio conoscere la situazione. Piuttosto generica la lettera degli ufficiali bolognesi: «Dei mali che le SS.VV. ne avvisano con la loro de 23 seguire in alcuni luoghi della Marca due dei quali sono stati banditi per contagio, non n'habbiamo per innanti havuto notizia alcuna. È ben vero che sappiamo morirvi molti di febbre, come segue ancora in altri luoghi della Romagna»¹¹. Più circostanziata, invece, la lettera che giunge da Ancona. I Provveditori alla Sanità della città negano che Corinaldo e Montalboddo «siano stati banditi», ma confermano la presenza dell'epidemia: «le malattie che hanno regnato e regnano nella Marca et in Fermo, San Loppidio, Macerata, Corinaldo, Montalbodo, Santa Casa, Jesi, Osimo et altri luoghi sono state di febri acute delle quali molte persone sono morte in 8, 10 o 12 giorni»; non vi è però, scrivono in tono rassicurante i Provveditori alla Sanità di Ancona, «alcuna suspettione di contagio»¹².

3. Come è emerso ormai con chiarezza dalle ricerche degli ultimi anni, medi-

ci e ufficiali di sanità avevano del contagio un'idea quanto mai confusa. Certo con il termine «contagio» si intendeva la trasmissibilità del morbo ed era evidente che il male poteva essere trasmesso direttamente da uomo a uomo e indirettamente tramite un oggetto infetto. Molto meno chiare erano però le conoscenze sulle cause della malattia. I medici erano convinti che il male fosse originato da una misteriosa materia venefica che si trasmetteva da uomo a uomo per contatto fisico o tramite l'alito, ma che dall'uomo poteva anche «appiccarsi» alle cose e viceversa.

Il «contagio» più temuto era ovviamente quello della peste: secondo le idee del tempo gli atomi pestiferi che esalavano dai corpi malati e dalla materia infetta potevano provocare la «corrutione dell'aere»; a quel punto i miasmi pestiferi diffondendosi dappertutto erano in grado di ammorbare chiunque¹³. La peste, che senza dubbio fra le malattie epidemiche preindustriali era quella con il maggior tasso di letalità, incuteva un tale terrore che il termine contagio era ormai divenuto sinonimo di peste.

Ciò spiega alcune affermazioni dei Provveditori alla Sanità di Ancona che altrimenti apparirebbero del tutto incomprensibili. Nel luglio 1622, in uno dei momenti più acuti dell'epidemia di tifo che aveva colpito le Marche, essi scrivevano al Magistrato fiorentino: «molte persone sono morte, ma [...] Dio laudato, l'aere è buonissimo e il male fuori d'ogni suspetto di contagio». E ancora: «tutti gl'ammalati vengono visitati da amici, parenti et familiari senza che alcuno si sia amalato per haver fatto tal visita ne per haver fatta servitù et maneggiato et trattato continuamente con tali amalati. Et se alcuno per tal causa si è amalato non è stato perché il male sia partecipato dall'infermo ma si bene per il patir soverchio in tale attione il che haverebbe causato anco se havesse patito in altra occorrenza»¹⁴.

Identica era la posizione degli Ufficiali di Sanità di Urbino: «Non c'è stato alcuno sospetto pestilenziale, ma catarrhi et febbri ardenti con flussi di sangue che ne hanno ammazzati numero grandissimo»¹⁵.

Certo fra i motivi che spingevano a negare così recisamente l'esistenza dell'epidemia vi era anche il timore che Firenze decidesse il bando delle persone e delle merci provenienti dalle Marche. Gli Ufficiali di Sanità di Urbino nella loro lettera del primo agosto 1622 lo scrivono esplicitamente: «Et credano che il commertio non è levato di luogo alcuno, ma che si pratici generalmente per tutto senza fede di sanità»¹⁶. In effetti la fiera di Senigallia, ormai la più importante delle Marche, non era stata sospesa¹⁷, ma i passaporti sanitari cominciavano ad essere richiesti; vi insistevano particolarmente i Provveditori di Ancona, i quali ancora nella primavera del 1623 impongono le «fedi di sanità»

a chi vuole entrare o uscire dalla città ed ordinano alle guardie che vigilano alle porte di «rigettare indietro et impedir l'ingresso a chi senza esse fedì capitasse per entrare»¹⁸.

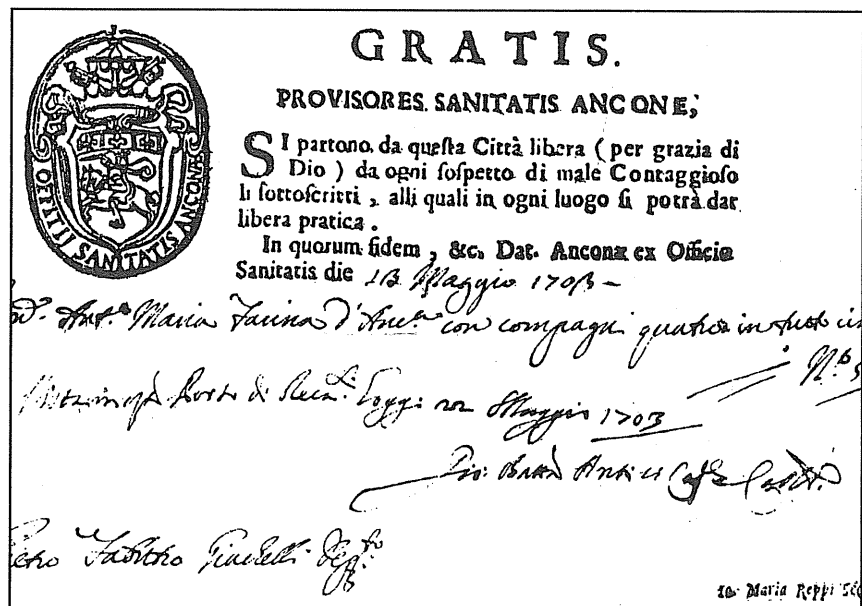


fig. 2 - Una «fede di sanità» del 1703.

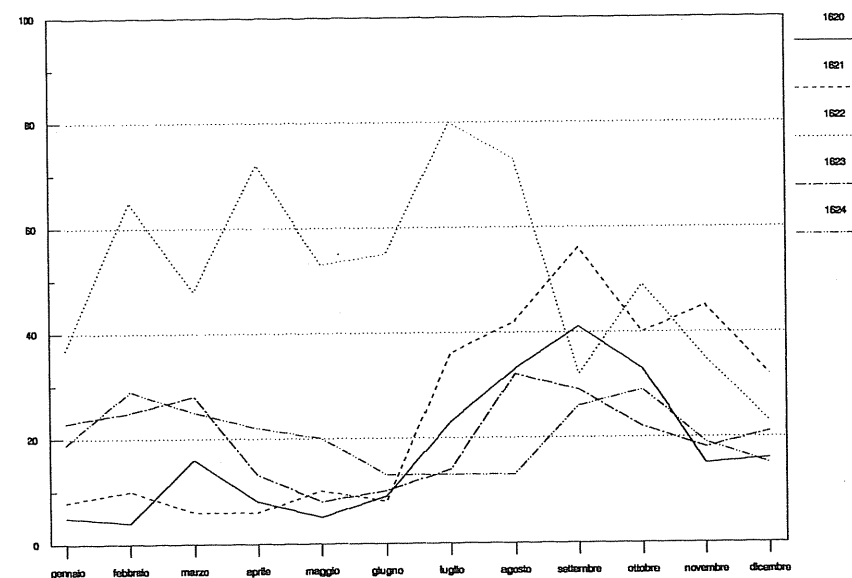
I medici marchigiani, comunque, erano certi che nella regione non vi fosse alcuna epidemia; il capitano di Cortona il 3 agosto 1622 riferisce al Magistrato della Sanità che il Legato della Marca, essendo morto un suo nipote, «ha fatto fare consulta di medici di più luoghi da quali è stato concluso che queste malattie non procedino da aria corrotta né da patimento, ma dalla malignità della febbre e petecchie, le quali non si attaccano»¹⁹.

Contro tali febbri, accanto alle tradizionali terapie (gli evacuativi, gli emetici e le flebotomie) si faceva ricorso ad una gran varietà di medicamenti. A Sant'Elpidio «i medici hanno usato - ma «senza giovamento», si ammette - la pietra bezoar e jacinti», cioè una pietra di origine animale ritenuta miracolosa ed un eletuario a base di giacinti. A Fermo un medico «venuto di Dalmazia» ha «dismesso il bezzoar e jacinti per aver egli opinione che si stringhino il cuore e cagionino affanno e nuochino più presto che giovino»; egli usa, invece, «medicines ordina-

rie come acque di cresquigno (?), di scorza nera e orzate che pare siano al proposito di questi mali e facciano buono effetto per che adesso che vi sono più malati che prima ne muore il giorno da cinque o sei e prima ne moriva da 12 a 15»²⁰. Non si ha invece notizia dell'olio controveleno, un terribile intruglio preparato a Firenze facendo cuocere degli scorpioni²¹, né di pittime, cioè di decozioni a base di vino applicate calde sul petto, in prossimità del cuore²²; a proposito del vino, però, c'è da riferire uno strano fenomeno che a Cesena desta meraviglia: «quelli ammalati a quali non si leva affatto il vino ne vanno guarendo più degli altri che si tengono senza di esso»²³.

tab. 1 e graf. 1 - Distribuzione mensile dei decessi a Loreto nel quinquennio 1620-1624.

	g	f	m	a	m	g	l	a	s	o	n	d	tot.
1620	5	4	16	8	5	9	23	33	41	33	15	16	208
1621	8	10	6	6	10	8	36	42	56	40	45	32	299
1622	37	65	48	72	53	55	80	73	32	49	35	23	622
1623	23	25	28	13	8	10	14	32	29	22	18	21	243
1624	19	29	25	22	20	13	13	13	26	29	19	15	243



Ciò conferma, seppure in modo indiretto, quanto è ormai noto: molte terapie erano non solo inefficaci, ma addirittura dannose; tanto che sorprendentemente i poveri, i quali non potevano permettersi costose medicine e continue flebotomie, sembravano reagire alla malattia meglio dei ricchi. Lo rileva nell'agosto 1622 anche il capitano di Cortona: a Fermo molte delle 780 persone decedute «da febbraio in qua» sono «di qualità», mentre a Sant'Elpidio i 700 morti sarebbero «più nobili che plebei»²⁴.

4. «Testifichiamo de verità che li mali che corrono nella Marca non sono se non ordinari di quest'anno causati per l'intemperie delle aere et il patimento di carestia»²⁵. Così scrivono al Magistrato di Firenze gli Ufficiali di Sanità di Urbino.

In effetti le condizioni meteorologiche, che non erano state fra le migliori nei primi due decenni del XVII secolo, erano peggiorate nettamente a partire dal 1620. Lo jesino Francesco Manuzi, che nel suo diario ha descritto le vicende meteorologiche della Vallesina dal 1606 al 1627²⁶, parla di neviccate tardive nel 1614 e nel 1620, di forti grandinate nel 1618, 1619, 1620, 1621, 1622 e 1623 e soprattutto di eccessiva umidità primaverile nel 1614, 1620, 1621 e 1625. Le conseguenze sui raccolti sono evidenti: nelle Marche dopo il «mediocre» raccolto del 1620, quello del 1621 è chiaramente «penurioso»²⁷. Nell'ottobre 1621, quando il grano ha già toccato i 12 scudi la soma, il Manuzi scrive: «c'è pochissimo grano. Dio ci aiuti! che se semina tutte le terre per la pesima ricolta che avemo auta; che per tutta l'Italia è caristia»²⁸. Ma a dicembre egli annota: «resta molte terre che non si semina per carestia del grane»²⁹.

Altrettanto avviene in area fernana: a Sant'Elpidio, nel novembre 1621 si decide, dietro «idonee scurtà», di anticipare il grano «a lavoratori et altre persone bisognose [...] affinché le terre non restino defraudate della sementa»³⁰. Identiche difficoltà si hanno nel territorio fabrianese, dove i contadini «si dolgono non poter seminare per non haver sementa»³¹; la Congregazione dell'Annona di Fabriano alla fine non può far altro che accollare alla comunità la fornitura del grano, ma impone con un bando la semina entro il 24 novembre, minacciando non solo 10 scudi di multa, ma anche la pena della corda³².

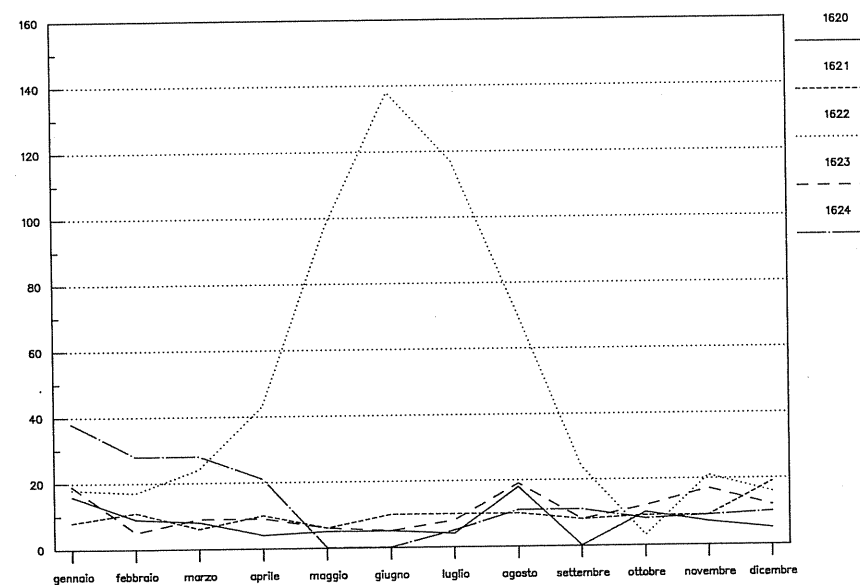
Si tratta dunque chiaramente di «tempi penuriosi». Il 1622, in particolare, fu «un anno di somma carestia»³³ in tutta la Marca. Di conseguenza «le biade e i cibi di mala qualità» (sono parole degli Ufficiali di Sanità di Urbino) dei quali «i popoli» si erano nutriti³⁴, favorirono la diffusione dell'epidemia.

Oggi, per la verità, si tende ad affermare che non vi è un legame meccanico tra carestia ed epidemia³⁵; ciò è sicuramente vero, ma è altrettanto evidente

che, nelle disastrose condizioni igienico-sanitarie del Seicento, la carestia non poteva che facilitare la diffusione di una malattia come il tifo trasmessa da pidocchi infetti. Le città infatti si riempivano di poveri e vagabondi ovviamente sporchi ed affamati, oltre che disperati e pronti a tutto. Un testimone oculare racconta che a Recanati durante la carestia del 1591 «i poveri andavano a schiere, empiendo l'aria di sospiri e di ramarichi»; erano così malridotti «che tu hauresti detto che erano morti che caminavano, over ombre; [...] vendendosi il pane in un sol luogo, trattenendosi ivi intorno molti, che non havean denari da com-

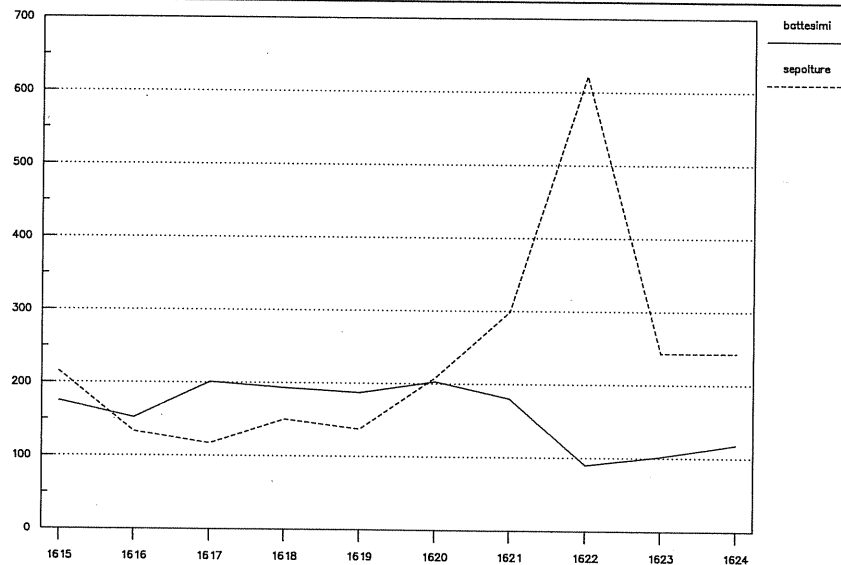
tab. 1a e graf. 1a - Distribuzione mensile dei decessi a Sant'Elpidio a Mare nel quinquennio 1620-1624.

	g	f	m	a	m	g	l	a	s	o	n	d	tot.
1620	16	9	8	4	5	5	4	18	-	10	7	5	91
1621	8	11	6	10	6	10	10	10	8	9	9	19	116
1622	18	17	24	43	97	138	117	71	24	30	21	16	626
1623	19	5	9	9	6	5	8	19	8	12	17	12	126
1624	38	28	28	21	-	-	5	11	11	8	9	10	169



tab. 2 e graf. 2 - Distribuzione mensile dei ricoveri e dei decessi presso l'ospedale della Santa Casa di Loreto nel decennio 1615-1624.

		g	f	m	a	m	g	l	a	s	o	n	d	tot.
1615	ric.	29	6	27	19	14	8	38	27	20	38	14	12	252
	dec.	3	1	2	2	5	3	4	3	6	4	3	7	43
1616	ric.	10	7	6	14	21	23	30	25	12	10	9	10	177
	dec.	3	1	2	2	6	4	2	3	1	4	3	1	32
1617	ric.	24	31	32	47	12	16	17	24	34	21	23	23	304
	dec.	9	3	-	4	1	4	3	3	5	2	3	2	39
1618	ric.	10	16	15	-	26	21	13	9	18	12	13	6	159
	dec.	9	3	-	4	1	4	2	3	5	2	3	2	38
1619	ric.	10	4	12	39	20	9	13	13	5	6	3	9	142
	dec.	-	-	1	6	5	3	-	4	2	-	-	-	21
1620	ric.	16	13	13	16	36	12	52	53	53	34	24	20	342
	dec.	3	3	8	6	6	5	5	4	3	5	4	2	54
1621	ric.	17	12	38	62	60	46	50	14	23	29	23	30	404
	dec.	3	1	3	5	5	4	6	8	4	13	5	14	71
1622	ric.	91	92	115	125	117	123	72	64	87	79	108	22	1095
	dec.	14	21	31	26	63	38	23	20	11	16	11	8	282
1623	ric.	34	47	56	53	61	29	59	56	72	46	32	32	577
	dec.	8	10	15	6	7	5	7	8	16	6	8	8	104
1624	ric.	29	28	50	67	21	29	31	84	47	60	25	23	494
	dec.	12	6	9	8	6	3	3	5	8	19	7	6	93



prarne, ne toglievano per forza a chi lo vedean portare men potenti di loro; [...] altri ponendosi alla strada dove eran per passare quegli che portavano il viver all'opre di fuori vedendo che non potessero far loro contrasto, lo rapivano»³⁶.

A Jesi nella primavera del 1622 vi è «una gran quantità de poveretti»; perciò, come a Fabriano, il pane viene razionato: a spese della comunità, scrive il Manuzi, «si è aperta una bottega nella piazza di San Luca e li si dà doi pani per testa il giorno con li boletini, ciouè vi è stampati marzo, aprile e maggio, e pasa 600 bollette. Et ogni matina li si dà pane 2 per testa e non pole andare cerchando per le case, ma per ogni modo ce vanno qualcheduno. [...] E cominciò alli 4 de marzo 1622 et oggi che semo alli 8 de aprile ancora dura. È cessata la carità adì 25 de aprile. [...] Adì 15 maggio, giorno di Pasqua Rosata, si comincia a far la carità a povereti a doi pani per testa che si era interlasata. Et vi avemo una gran povertà. Che il Signore ci aiuti! Et è durata sino alli 12 de giugno»³⁷.

Intanto però l'epidemia era ormai nella sua fase culminante.

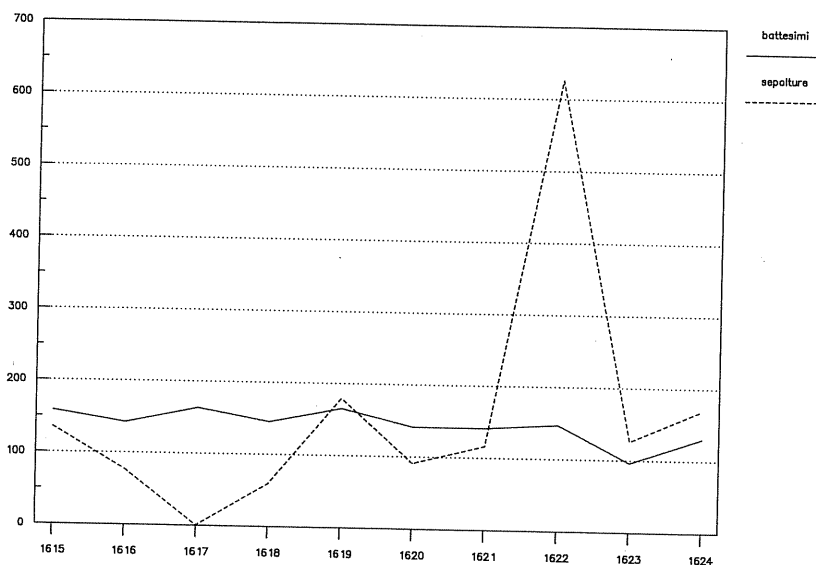
5. Come si è detto, a Firenze le prime notizie sulla presenza in forma epidemica del tifo petecchiale si erano avute già nel 1620. Nel gennaio 1621 anche il Manuzi aveva annotato che «a Perugia si more una gran quantità di gente»³⁸; poi il «contagio» sembra diminuire. In realtà continuò a serpeggiare in gran parte della Penisola, per poi scoppiare in varie località dell'Italia centrale nei primi mesi del 1622. A Loreto, meta in quegli anni di un altissimo numero di pellegrini e quindi inevitabilmente più esposta ai pericoli del contagio, la mortalità incomincia ad aumentare già dal luglio 1621; a Sant'Elpidio, invece, il fenomeno è evidente solo nell'aprile successivo. Nel maggio 1622 il Manuzi scrive che «si more per tutta l'Italia gran quantità et in Jesi cinque o sei il giorno. Ma nel altri lochi della Marca si intende che si more più assai». Nel giugno a Jesi i morti sono ormai «dieci e dodici il giorno, tutti gioveni e giovene de 35 e 40 anni e pochissimi vechi»³⁹.

I centri più colpiti sembrano essere però Loreto e Sant'Elpidio; per entrambi fortunatamente disponiamo della serie completa dei *libri mortuorum*; dai registri delle sepolture, appunto, sono state tratte le tabelle 1 e 1a (e grafici 1 e 1a) nelle quali viene riportata la distribuzione mensile dei decessi nel quinquennio 1620-1624⁴⁰. A Loreto il numero dei morti, già alto - come si è detto - dal luglio 1621, aumenta chiaramente dal febbraio 1622; se si tiene conto anche dei decessi registrati nei libri dell'ospedale della Santa Casa, l'epidemia risulta particolarmente violenta da aprile ad agosto (tabella 2 e grafico 2)⁴¹. Sostanzialmente simile l'andamento emerso dai libri delle sepolture dell'arcipretura par-

rochiale di Sant'Elpidio, dove però il numero dei morti è molto alto soprattutto da maggio a luglio, con una vetta di 138 decessi nel mese di giugno. Il saldo demografico è in entrambi i casi nettamente negativo: meno 432 a Loreto (tabella 3 e grafico 3); meno 479 a Sant'Elpidio (tabella 3a e grafico 3a)⁴².

tab. 3 e graf. 3 - *Battesimi e sepolture a Loreto nel decennio 1615-1624.*

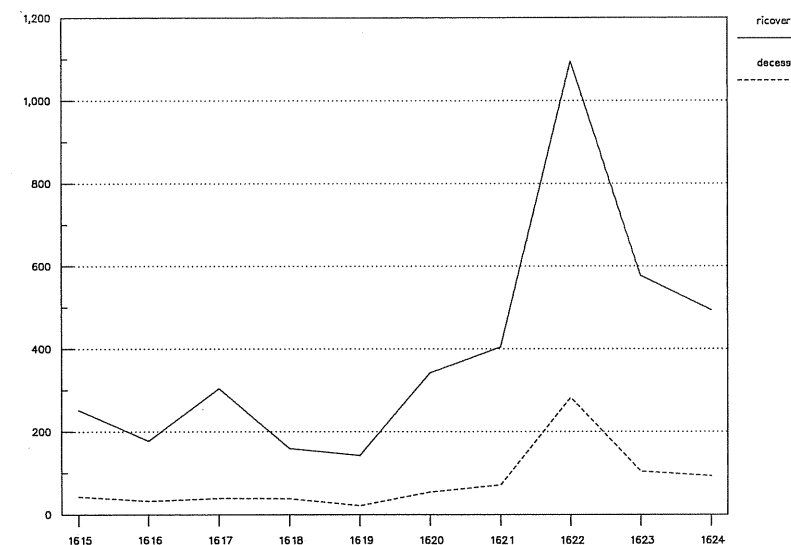
anni	battesimi	sepulture	saldo demografico
1615	175	215	- 40
1616	152	133	+ 19
1617	201	117	+ 84
1618	193	150	+ 43
1619	187	137	+ 50
1620	203	208	- 5
1621	180	299	- 119
1622	90	622	- 532
1623	102	243	- 141
1624	118	243	- 125



Fonte: *Libri dei battesimi e delle sepolture*, Archivio della parrocchia della Santa Casa di Loreto, unica parrocchia del luogo in quegli anni, assieme a quella di Sant'Elpidio a Mare.

Il tasso di mortalità, che nei due centri nei primi due decenni del Seicento si aggirava sul 40 per mille, nel 1622 superò il 160 per mille. Tale cifra, nel caso di Loreto, non comprende i decessi avvenuti presso l'ospedale della Santa Ca-
tab. 3a e graf. 3a - *Battesimi e sepolture a Sant'Elpidio a Mare nel decennio 1615-1624.*

anni	battesimi	sepulture	saldo demografico
1615	158	135	+ 23
1616	142	77	+ 65
1617	163	-	-
1618	145	59	+ 86
1619	165	179	- 14
1620	141	91	+ 50
1621	141	116	+ 25
1622	147	626	- 479
1623	96	126	- 30
1624	130	169	- 39



Fonte: *Libri dei battesimi e delle sepolture*, Archivio dell'Arcipretura parrocchiale di Sant'Elpidio a Mare.

sa, dove però i ricoverati risultano essere in gran parte pellegrini provenienti da località lontane dal santuario. Nel 1622 i pazienti ricoverati (nella quasi totalità «malati di febbre») furono 1.095; ne morirono 282. Nell'ospedale di Loreto, quindi, il tasso di letalità della malattia fu quasi del 26 per cento; prendendo in considerazione soltanto la prima metà dell'anno, il tasso però si alza al 29 per cento, mentre tocca il 42 per cento nei mesi di maggio e giugno.

La notizia della fine dell'epidemia giunge al Magistrato della Sanità di Firenze nel settembre 1622: «da persona a me confidente - scrive il capitano di Borgo San Sepolcro - ritraggo che i mali sono cessati nello Stato di Urbino e nella Marca anchora»⁴³. In effetti sia a Sant'Elpidio che a Loreto il numero dei decessi diminuisce nettamente nel corso del mese di settembre; essendo diminuite di molto anche le nascite, in entrambi i centri, però, il saldo demografico risulterà negativo non solo nel 1623 ma anche nel 1624.

Note

Abbreviazioni usate: ACF: Archivio storico del Comune di Fabriano; ACJ: Archivio storico del Comune di Jesi; ACR: Archivio storico del Comune di Recanati; ADL: Archivio della Diocesi di Loreto (conservato presso l'Archivio storico della Santa Casa di Loreto); ASCL: Archivio storico della Santa Casa di Loreto; ASF: Archivio di Stato di Firenze.

¹ S. De Renzi, *Storia della medicina*, Napoli 1845, vol. 2, p. 403; A. Pazzini, *Storia della medicina*, Milano 1947, vol. 1, p. 781.

² C. M. Cipolla, *I pidocchi e il Granduca*, Bologna 1979, ora in Id., *Contro un nemico invisibile*, Bologna 1986, p. 32.

³ C. M. Cipolla, *Public Health and the Medical Profession in the Renaissance*, Cambridge 1973; Id., *Origine e sviluppo degli Uffici di Sanità in Italia*, in «Annales Cispalines d'Histoire Sociale», 4, 1973, ora in Id., *Le tre rivoluzioni e altri saggi di storia economica e sociale*, Bologna 1989.

⁴ Lettere, note informative e rapporti sono conservati in ASF, *Sanità*, Negozi, b. 139.

⁵ Sull'epidemia di tifo nell'Italia centrale agli inizi degli anni Venti del XVII secolo cfr. A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia*, parte terza, Bologna 1870, pp. 40-43; v. anche P. Sorcinelli, *Condizioni igieniche e sanitarie: dalla peste alla pellagra*, in S. Anselmi, (a cura), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978, pp. 183-194; C. Vernelli, *Vicende demografiche di un comune agricolo delle Marche: Morro d'Alba, 1558-1861*, in «Proposte e ricerche», 3-4, 1979, pp. 99-124; Id., *La demografia di due comunità contadine*, in Autori vari, *Ancona e le Marche nel Cinquecento. Economia, società, istituzioni, cultura*, Ancona 1982, pp. 271-276; Id., *Trend demografico marchigiano nel Seicento: crisi, tenuta o progresso?*, in «Proposte e ricerche», 17, 1986, pp. 16-24; M. Moroni, *Castelfidardo nell'età moderna. Politica, economia e vita quotidiana dal Medioevo all'Ottocento*, Jesi 1985, pp. 118-135; R. Paci, *Demografia, disponibilità alimentari e crisi di mortalità nelle Marche tra*

XIV e XVIII secolo, in «Proposte e ricerche», 16, 1986, pp. 9-18; E. Di Stefano, *La crisi del Seicento nell'area appenninica: il territorio camerte*, in «Proposte e ricerche», 17, 1986, pp. 73-85; E. Sori, *Evoluzione demografica a Montacuto di Ancona: 1600-1900*, in «Proposte e ricerche», 17, 1986, pp. 95-107.

⁶ C. M. Cipolla, *Miasmi ed umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*, Bologna 1989, pp. 74-78.

⁷ ASF, *Sanità*, Negozi, b. 139, c. 447.

⁸ ASF, *Sanità*, Negozi, b. 139, c. 603.

⁹ ASF, *Sanità*, Negozi, b. 139, c. 608.

¹⁰ ASF, *Sanità*, Negozi, b. 139, c. 717.

¹¹ ASF, *Sanità*, Negozi, b. 139, c. 718.

¹² ASF, *Sanità*, Negozi, b. 139, c. 725.

¹³ Su tutta la questione v. C. M. Cipolla, *Miasmi ed umori*, cit., pp. 11-19.

¹⁴ ASF, *Sanità*, Negozi, b. 139, c. 725.

¹⁵ ASF, *Sanità*, Negozi, b. 139, c. 726.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ S. Anselmi e P. Sorcinelli, *Epidemie e rivalità commerciali: Senigallia e Ancona nei secoli XVI-XIX*, in S. Anselmi (a cura), *Una città adriatica. Insediamenti, forme urbane, economia, società nella storia di Senigallia*, Urbani 1978, p. 279; sul sistema fieristico delle Marche tra XV e XVII secolo cfr. M. Moroni, *Sviluppo e declino di una città marchigiana. Recanati tra XV e XVI secolo*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», Ancona 1990, pp. 29-33.

¹⁸ ASR, *Lettere delle Comunità*, b. 1345, c.s.n., 3 maggio 1623.

¹⁹ ASF, *Sanità*, Negozi, b. 139, c. 729.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ A. Corradi, *Annali*, cit., parte terza, p. 42.

²² C. M. Cipolla, *Contro un nemico*, cit., p. 78.

²³ ASF, *Sanità*, Negozi, b. 139, c. 603.

²⁴ ASF, *Sanità*, Negozi, b. 139, c. 729.

²⁵ ASF, *Sanità*, Negozi, b. 139, c. 726.

²⁶ ACJ, F. Manutii, *Diario*, ms., 1606-1627. Il diario è ora pubblicato in appendice a C. Vernelli, *Crisi demografica e vicende meteorologiche a Jesi nel diario di Francesco Manuzi, 1606-1627*, in «Proposte e ricerche», 7, 1982, pp. 127-161.

²⁷ C. Verducci, *L'andamento demografico di lungo periodo*, in S. Anselmi, a cura di, *Governo, economia, cultura quotidiana a Sant'Elpidio a Mare fra basso Medioevo e Novecento*, Ripatransone 1983, p. 72.

²⁸ C. Vernelli, *Crisi demografica*, cit., p. 153.

²⁹ *Ibidem*, p. 154.

³⁰ C. Verducci, *L'andamento demografico*, cit., p. 72.

³¹ ACF, *Riformanze*, vol. 79, cc. 152-153.

³² D. Fioretti, *Risorse alimentari e crisi demografica nel Fabrianese tra Cinquecento e Settecento*, in «Proposte e ricerche», 16, 1986, p. 25.

³³ F. Menicucci, *Memorie storiche della terra di Massaccio*, Fermo 1793, p. 177.

³⁴ ASF, *Sanità*, Negozi, b. 139, c. 726.

³⁵ C. M. Cipolla, *Contro un nemico*, cit., pp. 44-45.

³⁶ G. F. Angelita, *Origine della città di Ricanati e la sua historia e descrizione*, Venezia 1601, p. 32; cfr. anche M. Moroni, *Recanati nella carestia del 1591*, in «Proposte e ricerche», 16, 1986, ora in Id., *Sviluppo e declino di una città marchigiana*, cit., pp. 185-201.

³⁷ C. Vernelli, *Crisi demografica*, cit., p. 154.

³⁸ *Ibidem*, p. 152.

³⁹ *Ibidem*, p. 154.

⁴⁰ La tabella è stata redatta utilizzando, per Loreto, i registri delle sepolture della parrocchia della Santa Casa conservati in ADL, Loreto, *Libri mortuorum*, voll. 1-2-3; i dati su Sant'Elpidio a Mare sono tratti, invece, da C. Verducci, *L'andamento demografico*, cit., pp. 82-94.

⁴¹ ASCL, *Ospedale*, Libri degli ingressi, voll. 2-3-4-5.

⁴² I dati su Sant'Elpidio a Mare sono tratti da C. Verducci, *L'andamento demografico*, cit., p. 87; quelli su Loreto provengono, invece, dai registri dei battesimi e delle sepolture della parrocchia della Santa Casa (ADL, Loreto, *Libri baptizatorum*, voll. 3-4-5; *Libri mortuorum*, voll. 1-2-3).

⁴³ ASF, *Sanità*, Negozi, b. 139, c. 769.